

Sàndor Ferenczi “educatore”: Eredità pedagogica e sensibilità clinica

di **Ulivieri Stiozzi**

Milano: FrancoAngeli, 2013, p. 128

Al limite. Tale fu giudicato il pensiero di Sàndor Ferenczi dalla prima generazione di analisti, suoi coevi. Freud in testa. «Troppo audace e troppo vitale per non essere criticato e guardato con sospetto» (Ulivieri Stiozzi, 2013, 9), tanto temerario e creativo da dover essere condannato a più di sessant’anni di oblio. Così ‘al confine’ da non meritare altro che il ‘confino’.

Eppure, come sappiamo, la tensione ad una comprensione autentica dell’umano mal sopporta ogni rigida operazione di demarcazione e ‘perimetraggio epistemico’, né c’è alcun ambito disciplinare che possa dar ragione del nostro contraddittorio polimorfismo nel solco rassicurante di una qualche ortodossia. Getta sprazzi di luce sul mistero che siamo a noi stessi solo chi osa valicare margini e gettare ponti. Come Ferenczi, ma anche come Stefania Ulivieri Stiozzi¹ che al pensatore ungherese ha dedicato un brillante saggio pubblicato per Franco Angeli un paio d’anni or sono².

Con passione pedagogica e sensibilità clinica l’autrice tratteggia la figura di un grande «profeta incompreso» capace di leggere, tra le pieghe di una «scienza [allora] giovane» (*ibidem*, 11), molto di più di una sola tecnica e di evidenziarne il costitutivo portato formativo. Nel loro attraversare l’esperienza incarnata della ‘cura’, infatti, i testi ferencziani presi in esame³ fanno emergere, da un lato, una con-

cezione del percorso psicoanalitico quale processo di co-apprendimento e scoperta continua, un esercizio critico poco incline al mero rispetto di ogni forma di astratta «purezza dottrinale» (*ibidem*, 19); dall’altro, c’è in Ferenczi una forte tensione ‘eutopica’, sorretta dalla ferma convinzione che, dopo aver rinnovato l’educazione e riformato la società, la psicoanalisi possa «anche estinguersi» (*ibidem*, 30), avendo portato a termine il suo stesso compito. Emancipatosi dai soli confini canonici del *setting* analitico, egli non vede nell’educazione un «campo di applicazione della psicoanalisi», ma un «campo disciplinare [che] necessita dello sguardo psicoanalitico [...] per sviluppare una sua teoria» (*ibidem*, 39) e che, proprio grazie a tale sguardo, può generare prassi capaci di prevenire, a monte, un successivo ricorso alla terapia quale forma di ‘seconda educazione’, di «seconda pelle» atta a curare «il male di vivere» (*ibidem*, 20-24). Se questo è l’obiettivo, allora il punto di partenza non può che essere, tanto per chi educa quanto per chi cura, la profonda conoscenza dei propri vissuti emotivi e il recupero della propria infanzia rimossa, “sorgente” della propria storia (*ibidem*, 40). Non certo per illudersi di poter ripristinare «qualcosa che è irrimediabilmente perduto» (*ibidem*, 38), ma per poter riconoscere e accompagnare rispettosamente la storia dell’Altro, salvaguardandone la costitutiva propensione alla vita.

A fronte della contemporanea ‘evaporazione dell’autorità’, di una generalizzata idealizzazione dell’infanzia *tout court* e di un diffuso

¹ Ricercatore confermato presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” – Università degli Studi di Milano Bicocca, dove insegna Teorie e modelli della consulenza pedagogica.

² S. Ulivieri Stiozzi, *Sàndor Ferenczi “educatore”. Eredità pedagogica e sensibilità clinica*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

³ *In primis Diario Clinico*, ma, tra gli altri, anche *L’adattamento della famiglia al bambino, Il bambino mal accolto e la sua pulsione di morte, Psicoanalisi e*

pedagogia, Valore della psicoanalisi per la giustizia e la società, Thalassa. Saggio sulla teoria della genialità, Confusione di lingue tra gli adulti e il bambino. Il linguaggio della tenerezza e il linguaggio della passione e Il sogno del “poppante saggio”.

sensu di smarrimento davanti alle sfide formative che ci vengono poste, Ulivieri Stiozzi sottolinea quanto sia necessario, oggi, «chiarire l'esperienza infantile nel vissuto dell'adulto [...] a partire dall'analisi del problema della relazione intergenerazionale» (*ibidem*, 26-27) e, nel farlo, rivendica la centralità di una genuina capacità introspettiva, sempre più rara. Sulla scia delle suggestioni di una «psicoanalisi cosmica» (*ibidem*, 76)⁴, a cavallo tra filosofia e poesia, il testo mostra come sia la «ricerca del bambino» (*ibidem*, 49) – e non un adattamento espropriante all'ordine costituito – il compito primo di una pedagogia troppo spesso adultistica e adultizzante, poco attenta alla delicata interazione tra universi psichici che costituisce lo strumento principale della formazione e della cura. Finisce inevitabilmente sotto accusa quello «sguardo eccessivamente chiarificatore» proprio delle scienze positive, «cui la [stessa] psicoanalisi si è, talvolta esposta» (*ibidem*, 42); lungi dall'essere un 'oggetto' conoscibile, il bambino – così come il paziente – è solo «approssimabile per altre vie» (*ibidem*, 41). Vie che necessariamente passano attraverso relazioni interpersonali (ri)generative.

forse per primo, non mira, così, ad un'improbabile fusione tra saperi, ma esita naturalmente in un dialogo «stretto e inscindibile» (*ibidem*, 117) e Ulivieri Stiozzi mostra mirabilmente quanto esso sia a tutt'oggi prezioso per i professionisti di entrambe le discipline e, più in generale, per chiunque operi nell'ambito delle relazioni d'aiuto. Per tutte quelle coppie d'anime che si incontrano nel tentativo di reperire congiuntamente un senso, un significato, una direzione. Al di là di tanti presunti limiti.

di *Andrea Ignazio Daddi*

*Filosofo, pedagogo,
PhD Candidate in Education and Communication,
Università degli Studi di Milano Bicocca
(Per la corrispondenza: a.daddi@campus.unimib.it)*

La mutua fecondazione tra psicoanalisi e pedagogia, che Ferenczi auspica e che pratica

⁴ Una psicoanalisi vicina alle successive posizioni di Hillman e Bachelard e in parte erede della concezione rousseauiana di «ri-naturamento dell'uomo» (*ibidem*, p. 78). Nel corso dell'opera, Ulivieri Stiozzi non manca poi di rilevare quanto evidente sia il debito che molti altri grandi della psicoanalisi (tra cui Bion, Khan, Mahler, Winnicott, Balint, Spitz e Bowlby) hanno contratto nei confronti del pensiero ferencziano, come pure di dar conto della presenza di intuizioni pre-sistemiche.